SCONTRO DI POTERE NEL CAPITALE PUBBLICO: A CHI GIOVA?

Confermato: c'è un socio sudafricano che è già entrato nella Montedison

Le azioni sarebbero state acquistate da Oppenheimer, il « re dei diamanti », anche a un prezzo più basso (di un terzo circa) - Un disegno evidente: lasciare al «polo statale» soltanto i settori in crisi

MILANO — In tutti gli ambienti finanziari, nonostante la prima smentita Montedison, la notizia è ormai confermata: il sudafricano Oppenheimer, più noto come «re dei diamanti» che come presidente della multinazionale Anglo-American Corporation, ha acquistato il 10 % delle azioni Montedison. Sembra, anche, che Oppenheimer abbia comprato le azioni a un prezzo di assoluto favore: 175 lire l'una, con una quotazione di borsa che oscilla, invece, tra le 245 e le 260 lire.

Prima dell'ingresso dei sudafricani il più grande azionista privato della Montedison era un altro straniero, Gaith Pharaon, finanziere arabo. E così, ora, la presenza straniera — nel «polo privato» Montedison — è fortissima, tenendo conto che più del 50 % delle azioni è nelle mani dello Stato italiano.

Intanto il piano chimico approvato dal ministro De Michelis dice di avere come assi sostanziali non grandi impegni finanziari ma «strumenti reali». Che significa ciò? «Le imprese si impegnano a riportare il proprio comportamento nella logica dell'efficienza gestionale, intraprendendo la via di una dialettica tra produttori nazionali e tra essi e i gruppi multinazionali». I sindacati da parte loro dovrebbero impegnarsi a «non ostacolare il processo dinamico adeguato della struttura produttiva, secondo programmi esaminati e continuamente verificati nell'attuazione in sede di programmazione nazionale». Oltre a ciò si parla di chiusura di impianti obsoleti, di concentrazioni produttive, di ricapitalizzazioni delle aziende, di consolidamento dei debiti a breve termine etc. Si indicano anche i risultati da conseguire: recupero della produttività del 6 % ogni anno, un saldo occupazionale positivo di circa 10.000 addetti, che deriverebbe da una perdita di 14.000 dipendenti nella chimica primaria e in un incremento di 21.000 nella secondaria e altri nell'indotto.

Nicholas Oppenheimer, l'erede dell'impero dei diamanti

Infine il piano di De Michelis propone una integrazione di strategie delle imprese chimiche italiane da realizzarsi intorno al «polo privato» Montedison e al «polo pubblico» ENI. Le intenzioni paiono buone e il professor Guerci ne dà un'interpretazione intelligente, seppure troppo benevola, in due articoli apparsi sul *Corriere della sera*. Sembrerebbe che il ministro delle PP.SS. voglia tenere conto delle esperienze francesi di programmazione, riproducendo in Italia la costituzione di imprese leaders in settori strategici per la nostra economia, aziende in grado di ottimizzare gli sforzi e le risorse umane e finanziarie, di competere perciò efficacemente sui mercati internazionali. Ma i punti oscuri sono ancora tanti. Per esempio esiste davvero, al di là della «volontà», una programmazione della chimica? Ed essa impegna davvero le imprese sia pubbliche che private? Alcuni segnali di non facile lettura esprimono tendenze contraddittorie. Prendiamo le vicende Montedison, che da tanto tempo occupano l'interesse e la preoccupazione della opinione pubblica.

Un mese fa l'azienda di Foro Bonaparte aveva annunciato 12 mila licenziamenti, rientrati dopo faticose trattative con sindacati e governo (e chissà quali promesse). E proprio durante le trattative prende corpo la voce dell'accordo coi sudafricani.

Non è forse un'illazione troppo maliziosa arguire che si sta tentando di giocare una carta ambiziosa e furbesca: da una parte piegare agli interessi aziendali privati — infatti la presenza pubblica maggioritaria della Montedison viene considerata «sterilizzata» — il piano chimico, ipotecandone l'indirizzo e le destinazioni di spesa; d'altra parte si potrebbe tentare di rendere sempre più appettibile una partecipazione dei privati al capitale aziendale eliminando imprese decotte della holding, magari trasferendole al polo statale (se ne colgono alcuni segni) e rendendone altre competitive esclusivamente sulla pelle dei lavoratori. Il balletto sulle lettere di licenziamento da spedire, poi spedite e ritirate non conforta interpretazioni benevole.

Antonio Mereu

Schiarita solo a Brindisi: cassa integrazione a rotazione per il 95 per cento

BRINDISI — Schiarita alla Montedison di Brindisi. La direzione aziendale ha acconsentito a una «rotazione» della cassa integrazione a largo raggio, coinvolgendo il 95% degli operai, l'88% degli impiegati e il 68% delle cosidette qualifiche speciali. L'applicazione del principio della rotazione dei dipendenti, avversata fino all'ultimo dall'azienda, scongiura, infatti, il pericolo che la cassa integrazione per la ristrutturazione del petrolchimico si trasformi in una sorta di «anticamera» dei licenziamenti.

E' stata anche concordata una proroga di 15 giorni dei licenziamenti annunciati per 337 dipendenti di 12 ditte appaltatrici in attesa di un incontro «con priorità assoluta» col ministro del Lavoro.

Domattina si riunirà prima il consiglio di fabbrica e poi l'assemblea generale.

Italsider: in pericolo gli stipendi di marzo

La crisi della siderurgia si aggrava mentre Sette e De Michelis litigano - Intervista al compagno Pietro Gambolato

Dalla redazione

GENOVA — Il ministro De Michelis lo annunciò quasi con trionfalismo. «Pagate interamente i salari di febbraio — disse dieci giorni fa alla Finsider — che i soldi per la siderurgia ci sono, ormai è deciso lo stanziamento di seimila miliardi»; lo confermò solennemente anche ai sindacati, a nome del presidente del consiglio, dicendo che ormai si poteva discutere nel merito dei problemi, perché la crisi finanziaria era superata. Oltre una settimana dopo, ecco la drammatica denuncia dei dirigenti dell'Italsider, che l'altro ieri hanno annunciato il prossimo blocco degli impianti, con il pericolo imminente di una paralisi totale del gruppo siderurgico, mentre a Genova si parla con sempre maggiore insistenza della impossibilità di pagare salari e stipendi di marzo.

La crisi dell'Italsider (e di tutta la siderurgia italiana) sta quindi toccando il fondo, ma le scelte urgenti per risanare e rilanciare il settore continuano ad essere rinviate, mentre a Roma il ministro e i massimi dirigenti delle partecipazioni statali — troppo impegnati a collocare loro fiduciari nei vari posti di potere — si limitano a parlare di «obsolescenza» e di «necessarie ristrutturazioni» per stabilimenti — come quello di Genova — che hanno impianti nuovissimi, non ancora pienamente utilizzati. In mancanza di un tempestivo intervento da parte del governo, tornano quindi i vecchi ritornelli, rilanciati alcuni mesi fa dal presidente della Finsider Capanna: ma ora le minacce si fanno più insistenti e c'è già chi, ai vertici delle partecipazioni statali, dà per scontato la chiusura di alcuni impianti siderurgici, con la perdita di 1000-1500 posti di lavoro.

Ma allora in questi dieci giorni cosa ha fatto il governo? Pietro Gambolato, rappresentante comunista alla commissione Bilancio della Camera sfoglia le sue carte, quasi a cercare una risposta convincente, poi sbotta: «Niente, non è stato fatto niente. Di fronte al Parlamento non esiste nessun disegno di legge presentato dal governo, e soprattutto — dice — non si sono formulati piani di intervento che abbiano un qualche rapporto con il complesso dei problemi che hanno reso drammatica la crisi del settore siderurgico. A quanto risulta — prosegue il compagno Gambolato — anche la stessa questione del pagamento dei salari di marzo è posta in discussione. Ma il fatto ancora più preoccupante è che, nonostante tutte le dichiarazioni del ministro De Michelis, prevalgono all'interno del governo profonde divisioni sui modi e sui tempi del cosidetto "piano di salvataggio" della siderurgia».

Dopo le denunce e le proposte inascoltate del sindacato, dopo le polemiche dimissioni del presidente Puri, ora tutti i dirigenti dell'Italsider denunciano una situazione insostenibile.

«Noi consideriamo positivamente — dice l'on. Gambolato — che la rappresentanza sindacale dei dirigenti dell'Italsider sia intervenuta per presentare non solo la drammatica situazione del gruppo pubblico (e della siderurgia italiana in generale) ma abbia formulato anche una serie di proposte che, in molte parti, sono simili a quelle che noi avevamo già avanzato come partito, e che si ritrovano nella stessa piattaforma del movimento sindacale. Tutto questo è importante perché si ha la conferma di un largo schieramento di forze (dai lavoratori ai tecnici), che ci auguriamo trovi riscontro anche nelle posizioni che i nuovi gruppi dirigenti assumeranno nella battaglia per il risanamento e il rilancio della siderurgia».

Per il risanamento dell'Italsider occorre subito — è stato detto da tutti — un piano finanziario, ma i soldi possono essere spesi in tanti modi...

Da anni noi sosteniamo che si rendono necessari interventi straordinari, anche dal punto di vista finanziario, per la ricapitalizzazione delle imprese, innanzitutto quelle siderurgiche. E' responsabilità di questo governo — e di quelli che l'hanno preceduto — non aver affrontato nei tempi utili la questione, considerando soprattutto che gli altri paesi europei (Germania, Francia e Inghilterra) negli ultimi anni hanno trasferito migliaia di miliardi alle loro industrie pubbliche e private. L'inerzia e l'incapacità dei governi ci pone oggi in contrasto con le scelte che la CEE sta compiendo nel settore, mentre gli altri paesi europei le operazioni di salvataggio le hanno quasi portate a termine. Occorre quindi operare dal lato dei finanziamenti e affrontare le cause strutturali delle crisi, considerando innanzitutto il rapporto importazione - esportazione, la tipologia dei prodotti, la commercializzazione, le infrastrutture e la produttività di tutti i fattori della produzione (il lavoro, il capitale e la ricerca), ma soprattutto bisogna agire in tempi rapidissimi; per quanto ci riguarda lavoreremo quindi perché il governo presenti immediatamente questo piano complessivo».

«E' però stupefacente — conclude il compagno Gambolato — che di fronte alla drammatica crisi della siderurgia il ministro delle partecipazioni statali e il presidente dell'IRI siano soprattutto impegnati a porre loro uomini alla testa della Finsider, confermando clamorosamente uno scontro di potere tra la DC e il PSI».

Renzo Fontana

... e da domani a Priolo si ferma tutto

Operai e tecnici decidono di passare a forme di lotta più acute - Una veglia notturna davanti allo stabilimento Montedison - Martedì sciopero generale - La DC si preoccupa del calcio

Dal nostro inviato

SIRACUSA — *Parlando con gli operai e i compagni di questa vicenda della Siracusa industriale, investita dalle manovre Montedison, dalla crisi senza fine della Liquichimica, dal patema per le morti per tumore e le malformazioni da inquinamento, tutti ripetono spesso, a proposito dei più vari argomenti:* «... per la prima volta...». *E di «novità» il cronista ne registra in effetti tante.*

Vediamo: per la prima volta, *ai cospetto delle manovre della Montedison, che con la cassa integrazione senza ritorno per 618 dei 6200 operai pretende di ridimensionare lo stabilimento, appare saldarsi in fabbrica una alleanza tra classe operaia, tecnici e colletti bianchi.*

Così, l'altra mattina in una splendida giornata di incipiente primavera, al corteo che dagli stabilimenti ha portato fuori dalla fabbrica, fino al centro abitato di Priolo la protesta per la violazione degli accordi sindacali, c'erano, nelle prime file — riferiscono gli operai — pure le «signore in pelliccia» impiegate negli uffici. Si sono fatte, assieme agli altri, accanto agli striscioni, tutti e due i chilometri della strada che dallo stabilimento porta alla cittadina. Hanno assistito ai comizi. E hanno promesso che torneranno.

Su questa novità (che, oltre agli impiegati, coinvolge anche i quadri tecnici della azienda) si innesta anche una prossima significativa scadenza di lotta. «E' la prima volta — spiegano infatti i compagni del consiglio di fabbrica — che potremo passare, grazie all'aiuto dei tecnici, ad una forma di lotta acuta, adeguata alla gravità del momento». Da domani sera, infatti, i lavoratori della Montedison incroceranno le braccia bloccando completamente il ciclo produttivo e di lavorazione, senza assicurare il «minimo tecnico». Ma la sospensione assoluta delle lavorazioni negli stabilimenti petrolchimici, per non provocare pericoli, bisogna programmarla attentamente. E, finora, gli operai avevano dovuto sottostare a Priolo a questo ricatto oggettivo. Adesso, invece, i «quadri» hanno studiato, d'intesa col consiglio di fabbrica, un piano per eliminare ogni rischio, e consentire la fermata totale.

Lo sciopero di ventiquattro ore alla Montedison inizierà, così, domani notte con la chiusura dell'impianto-madre del cracking centrale, per poi passare gradualmente a spegnere le altre ciminiere degli impianti «a valle». Frattanto, per tutta la notte, davanti ai cancelli sul piazzale, per significare una solidarietà crescente, si terrà una «veglia» di massa. Ci saranno, non solo i dirigenti sindacali e i consigli delle altre fabbriche, ma anche i giovani di Siracusa, e Franco Trincale, che ha preparato, per l'occasione, una sua «ballata» su questo caso-Fiat siciliano.

Martedì, poi, una manifestazione in città di tutti gli operai della zona industriale, in sciopero generale. In questo caso, non è, in senso stretto, la prima volta che si prende una iniziativa del genere. Ma ci sono, nello scenario dentro il quale la mobilitazione si svolge, molti elementi inediti. I 6200 operai della Montedison vengono un po' da tutti i paesi della cintura, dai quartieri della stessa Siracusa. Una delle «novità» di questi giorni è proprio il loro impegno in una minuta attività oltre i cancelli, nei loro paesi d'origine. Così a Sortino, ad Avola, nella stessa Priolo, a Melilli, ad Augusta sono sorti per loro iniziativa «comitati di lotta» popolari che stanno intessendo attorno ad una battaglia che si prospetta aspra (la Montedison ha già fatto circolare la minaccia di una serrata) una rete di solidarietà attiva. Vari consigli comunali, anche un consiglio di quartiere di Siracusa, quello del rione Edipoli, hanno approvato ordini del giorno non rituali di sostegno alla battaglia.

Se qualche precedente c'è nel Siracusano di un tale dispiegamento di forze, saltano fuori, però, parlando con la gente, una diffusa sensibilità ed una tensione nuove: «Qui — spiegano davanti alla portineria sud — per anni la petrolchimica ha sempre rappresentato una *certezza* d'occupazione e di un benessere sicuro, seppur distorto. Una certezza che era divenuta senso comune, come una barriera ideologica tra operai e il resto. Ora, come con uno strattone ad una corda già molto tesa dalla paura per l'inquinamento, dall'inerzia dei pubblici poteri nello sciogliere positivamente la falsa alternativa "o salute, o lavoro", la Montedison, con la violazione degli accordi, ogni residua *certezza* l'ha infranta».

Così stavolta l'eco di ciò che accade dentro gli stabilimenti, la risonanza di quei fischi sonori che hanno accolto dentro i locali della grande mensa, l'altro giorno, l'annuncio della assenza alla assemblea aperta sulla cassa integrazione del presidente della Regione, il dc D'Acquisto, e con lui dei rappresentanti locali dello scudocrociato, si sono propagati e riprodotti pure nel capoluogo. La stessa DC che non si è presentata al cospetto degli operai martedì, il giorno dopo ha disertato persino il Consiglio comunale, anche qui tra fischi e proteste del pubblico, facendo rinviare l'elezione del sindaco, conteso tra le varie correnti.

Episodi «minori» completano il quadro: il deputato Foti e l'ex assessore regionale Nicita (i padroni dc della città) dalle colonne di un giornale locale, nei giorni del dramma - Montedison, hanno preferito lanciare un appello per la salvezza... della squadra di calcio locale. E, con una coincidenza degna di nota, l'altro assente, il presidente D'Acquisto, ricalcava la stessa strada con una sofferta dichiarazione rilasciata a Palermo in appoggio alla squadra del capoluogo, minacciata di retrocessione

v. va.

La Finmare precisa, ma ci vuole un'inchiesta

Dalla redazione

GENOVA — A questo punto, nella vicenda ICI-Bastogi, gli interrogativi sollevati dall'affare che l'Italia Crociere Internazionali ha concluso con l'armatore privato Grimaldi (al quale è stata ceduta in gestione, senza alcun rischio, l'«Ausonia») non possono rimanere senza risposta. «E' necessario che il ministro della Marina mercantile — ha dichiarato infatti alla stampa il responsabile provinciale dei trasporti della federazione del PCI di Genova, Franco Mariani — apra una inchiesta, come dispone l'articolo 13 della legge 684 del 20 dicembre '74 sulla ristrutturazione dei servizi marittimi, per chiarire eventuali irregolarità. I dubbi sull'operato della Bastogi, che gestisce in sostanza tre navi di proprietà pubblica e conclude affari vantaggiosissimi solo per i privati, devono essere sciolti: in ballo ci sono soldi dei contribuenti italiani».

La Bastogi, come è noto, col 70 per cento del pacchetto azionario controlla l'Italia Crociere Internazionali, e delle tre navi di proprietà della Finmare (azionista ICI con 30 per cento) ne ha già cedute due in gestione ad armatori privati: l'«Ausonia», con un contratto institorio sulla cui legittimità esistono molti dubbi, è stata «regalata» alle migliori condizioni, a Grimaldi. Secondo questo accordo, stipulato su una nave di proprietà dello Stato, l'armatore privato gestisce tutta la attività della nave, incassando una parte degli utili mentre l'ICI (di cui la Finmare è azionista di minoranza) paga l'equipaggio, le tasse, copre tutte le spese e si accolla l'onere di coprire gli eventuali deficit. Un'altra delle tre navi, la «Galileo Galilei» è stata ceduta invece al greco Chandris, con un contratto probabilmente dello stesso tipo.

Intanto ieri, mentre in ambienti romani della Finmare ci si è affrettati a prendere le distanze dal contenuto degli affari che l'ICI ha intrecciato con Grimaldi e Chandris, l'ufficio stampa della finanziaria pubblica ha firmato un documento con cui si fanno alcune precisazioni in merito alle denunce che «l'Unità» ha pubblicato nei giorni scorsi sulla grave e sconcertante vicenda, senza però smentire il merito. «Quando Bastogi e Finmare — si legge nella lettera — hanno convenuto di associarsi per risanare, ricapitalizzare (2 miliardi di capitale sottoscritto e versato) e gestire l'ICI, hanno anche concordato che l'onere dell'avviamento della nuova ICI sarebbe stato a carico della Bastogi per un periodo di 3 anni a partire dal 1. novembre 1980». Da questa considerazione alla quale si aggiunge fra l'altro che «non è vero che la Finmare abbia concesso alla Bastogi una fideiussione che copra le operazioni che la Bastogi conduce a nome dell'ICI», si arriva a precisare di conseguenza che «non è vero che ricadranno sulla Finmare gli oneri» previsti dall'accordo con Grimaldi.

La Finmare, dunque, tira in causa direttamente la «Bastogi che ha la maggioranza delle azioni» e su cui ricade quindi la «responsabilità della gestione ICI». In pratica, si sostiene, lo Stato non rischia un soldo perché, secondo gli accordi, è la Bastogi che per tre anni «ha l'onere dell'avviamento» della società. Ma come farà mai la Bastogi a pagare le eventuali perdite di Grimaldi se solo per i debiti che ha con la compagnia unica di Genova l'unico traghetto ancora funzionante delle linee Canguro — che la Bastogi gestisce — non può prendere il mare da quasi un mese? Se la Bastogi offre queste garanzie finanziarie perché allora proprio le «Linee Canguro», dissestate dalla sua gestione, rischiano di chiudere tanto che i suoi dipendenti a Genova hanno più volte scioperato per avere garanzie produttive e occupazionali?

E cosa c'entra l'Adriatica (del gruppo Finmare) proprietaria dela nave «Ausonia», col prestito stipulato con l'IMI grazie al quale potrà essere ristrutturata la nave affittata a Grimaldi (per i lavori da lui richiesti che sono in corso, è prevista una spesa di 750 milioni)? Chi pagherà questo prestito se la Bastogi dovesse defilarsi — come ha sempre fatto — dai suoi impegni con l'ICI? E infine, per quale motivo la Bastogi va in giro a stipulare contratti che la obbligano a pagare tutte le spese necessarie all'attività dei vari Grimaldi e forse anche Chandris impegnandosi a far fronte a eventuali deficit?

«Il sospetto è che — conclude Mariani — la Bastogi non rischi proprio niente. La società armatrice delle navi è infatti la Finmare. E se — per ipotesi — alla fine dei tre anni entro cui la finanziaria privata si è impegnata a coprire gli oneri di rilancio l'ICI scoprirà di essere indebitata fino al collo, chi pagherà i debiti stipulati per conto della flotta pubblica?»

G. Sansalone

Selezioni per assunzioni a posti di

Impiegato con mansioni di stenodattilografia

Sono indette dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino delle selezioni per assunzioni a posti di "Impiegato con mansioni di stenodattilografia" (Impiegato di 2ª categoria - grado 8°), riservate ai residenti nelle seguenti Regioni: Campania n. 3 posti; Liguria n. 6 posti; Piemonte n. 20 posti; Valle d'Aosta n. 2 posti.

Termine per la presentazione delle domande di partecipazione: **24 marzo 1981**

Gli avvisi di selezione possono essere ritirati presso le Filiali dell'Istituto operanti nelle Regioni interessate oppure richiesti all'Istituto Bancario San Paolo di Torino - Ufficio Concorsi ed Assunzioni - Via Lugaro n. 15 - 10126 Torino

SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

Si potrà portare all'estero valuta per 2,5 milioni

ROMA — Il ministro per il Commercio estero ha approvato un decreto che riordina ed innova le disposizioni in materia di importazione ed esportazione di valuta. Entrerà in vigore a 60 giorni dalla pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale. Fra le innovazioni, quella prevista dall'articolo 61 che aumenta da un milione a due milioni e mezzo di lire gli assegni in valuta che ciascun cittadino può ottenere per l'estero, attraverso la normale operazione di autorizzazione svolta in banca.

Altre innovazioni sono molto importanti ma riguardano gli operatori finanziari. Una di queste (articolo 3) dispone che i residenti in Italia possono accettare fideiussioni rilasciate a loro favore da non residenti anche da soggetti che non siano banche. Allo stesso tempo viene consentito, su autorizzazione, che le banche possano rilasciare per conto di residenti delle garanzie a favore di non residenti. Questi tipi di operazioni, il cui significato è poco comprensibile al pubblico, assumono particolare importanza in un paese come l'Italia dove istituti finanziari o singoli cittadini hanno costituito attività all'estero, per cui c'è un «va e vieni» di valuta per le ragioni più varie.

Il decretone valutario mantiene, sostanzialmente, il regime di autorizzazione. Vale a dire che le principali operazioni debbono essere approvate dal Ministero per il commercio estero, dall'Ufficio Cambi o da una banca delegata. Tuttavia l'autorizzazione serve a poco se non c'è controllo. Un esempio: circa novemila persone chiedono, ogni hanno, valuta per «curarsi all'estero». Al rientro presentano una ricevuta della spesa fatta all'estero alla banca dove hanno fatto l'operazione e tutto finisce lì. L'Ufficio può fare verifiche, sia pure «a campione», o rilevare statistiche, per capire il perché di questi bisogni sanitari insoddisfatti. Ma non fa né l'una né l'altra cosa. La situazione è più grave a livello di grandi operazioni dove passa, con l'abuso valutario, una fetta cospicua di evasione fiscale.

Fallito per l'agricoltura il «modello CEE» Ormai lo dice anche il ministro Bartolomei

Dal nostro inviato

VERONA — Nella grande sala piena di dirigenti delle organizzazioni professionali dei produttori e di esponenti politici, David Williamson, rappresentante della direzione generale per l'agricoltura della CEE, si è impegnato a lungo, con un tono di voce sempre pacato e sempre eguale, nel tentativo di far apparire meno pericolose le contestatissime proposte della commissione comunitaria in materia di prezzi e di corresponsabilità.

I partecipanti al «*colloquio internazionale*» sull'agricoltura dell'Europa mediterranea promosso nell'ambito della Fiera agricola che ha aperto ieri i battenti, lo hanno ascoltato con attenzione, in silenzio. Alla fine c'è stato anche un contenuto applauso, di cortesia, come è facile immaginare, e non certo di consenso, perchè da Verona i provvedimenti di Bruxelles hanno ricevuto un «no» unanime.

Mentre nel palazzo della Gran Guardia gli oratori si avvicendavano alla tribuna, a tre o quattro chilometri di distanza centinaia di contadini stavano dando luogo a una composta protesta dinnanzi agli ingressi della Fiera, invitando la gente a firmare la petizione perchè sia rapidamente approvata la riforma dei patti agrari e distribuendo un volantino della Confcoltivatori col quale si chiedono «*sostanziali modifiche alla politica agricola comunitaria*» e al nostro governo di farla finita con la pratica delle promesse «*che poi non vengono mantenute*».

Canellopulos e Cardoso, ministri dell'agricoltura rispettivamente della Grecia, appena entrata nella CEE e del Portogallo, paese candidato insieme alla Spagna, sono stati i primi a replicare al dirigente comunitario, entrambi hanno rilanciato la esigenza di una politica agricola comune che non operi come fabbrica di nuovi squilibri.

Anche il discorso del Ministro Bartolomei — preceduto nella mattinata da un applaudito intervento della compagna Carla Baroarella, parlamentare europea del PCI — ha mostrato consapevolezza della gravità dei rischi che incombono sulla nostra agricoltura.

L'Italia, ha affermato il ministro dell'Agricoltura, non si oppone aprioristicamente a discutere il problema delle eccedenze, ma «è contraria a misure generalizzate di natura finanziaria, che colpiscono spietatamente le produzioni».

Il modello col quale fu costruita la Cee negli anni andati «è saltato», ora si tratta di «affrancare la politica agricola comune dal gioco degli interessi che la immobilizzano».

Come? Con l'utilizzazione di tutte le potenzialità naturali attraverso uno sforzo produttivo compatibile con le vocazioni territoriali e con le esigenze dell'approvvigionamento; con la definizione del ruolo dell'agricoltura nell'economia Cee in termini valutari, produttivi e occupazionali; prezzi stabili che consentano la programmazione dell'organizzazione aziendale e quindi redditi adeguati; con il sostegno ai redditi e alla occupazione nelle zone sottosviluppate; unificazione o almeno coordinamento tra politica dei prezzi e politica delle strutture; una politica delle eccedenze che distingua quelle strutturali da quelle congiunturali.

Sarà questa la posizione di tutto il nostro governo nelle prossime trattative di Bruxelles? Nel suo intervento, la compagna Barbarella aveva sottolineato che la pericolosissima proposta di Bruxelles «reclama una risposta piena e ferma da parte del governo intero e non del solo ministro dell'Agricoltura». Questa risposta finora non c'è stata.

Due i punti principali: va acquisito il principio che la politica agricola comune deve tener conto di realtà differenziate, che non interessano solo il nostro paese, adottando una linea di interventi flessibile e diversificata, accanto a una più razionale politica dei prezzi, occorrono strumenti che garantiscano il sostegno del reddito ai produttori.

Pier Giorgio Betti